

CONDICIO (senza PAR) a cura di Paolo Noceti

## LA MIA MAESTRA

Dovete scusare questo ormai vetusto vostro compaesano ma, credetemi, mi fa un certo effetto sentire come i bambini di oggi parlano della loro maestra, anzi dei loro maestri: “ Monica mi insegna questo, Claudia quest’altro, poi c’è Giovanni che viene in classe il mercoledì”. Quando li incontrano li salutano così: “ciao Monica, ciao Claudia, ciao Giovanni”.

Ai nostri tempi c’era una sola maestra, anzi una sola “signora maestra”, e ricordo il sacro terrore con cui ci rivolgevamo a lei.

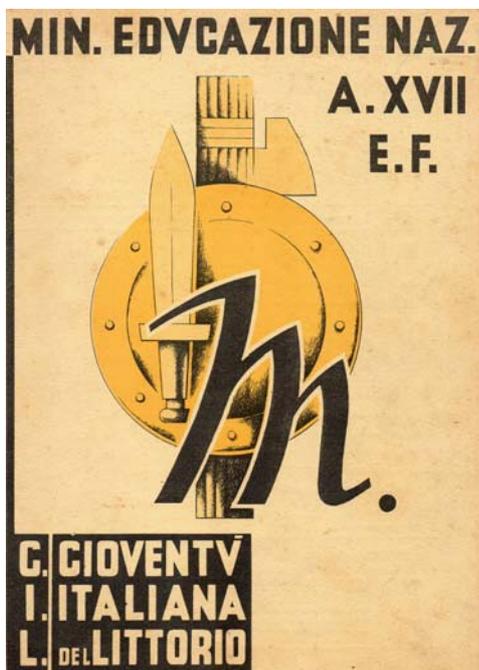
Ciò che come breve “prefazione”... introduce al sottostante scritto che oggi intendo dedicarvi, è reazione, ferma e riflessiva a ciò che un nostro giovane concittadino ha sentito il bisogno di scrivermi dopo aver letto il mio articolo “ La mala-autorità” apparso sul numero di Nuova Casciana del 30 giugno scorso.

Ricordo molto bene ciò che il caro scomparso cascianese puro sangue Luciano Cionini, mio compagno di studi elementari, generoso, intelligente e intraprendente fondatore di imprese, ebbe modo di dirmi un mattino di prima estate di qualche anno fa quando, a gustare un amabile fresco, ci eravamo seduti all’ombra dei bei lecci che ornano tuttora la un tempo “orgogliosamente” sua Villa Margherita. Mi disse:

“ricordo che il primo giorno di scuola fui buttato fuori dall’aula (quella che ci ospitava in Via Roma, dietro il campanile). Quel giorno, avevo fatto cadere per terra il calamaio pieno di inchiostro, che allora era incastrato in ogni banco di legno. La maestra mi disse che ero brutto e cattivo. All’uscita, a casa, assicurai alla mia mamma (per memoria: la brava Seconda) e a mio babbo silente che a scuola non ci sarei andato mai e mai più. Oggi partirebbe una denuncia alla procura e in sostegno del bambino si attiverebbe un pool di psicologi; ma quel giorno mi sentii rispondere all’unisono dai miei genitori che avevo sbagliato io a smanettare con il calamaio incastrato nel banco, e che la maestra aveva fatto benissimo a sbattermi fuori (ricordo bene che a conclusione della ramanzina presi anche delle sonore sberle)”.

Sì caro Luciano ricordo l’accaduto e in particolare il tuo dire mi ha fatto rammentare che quando la signora maestra entrava in classe, noi ragazzi (bambini) tutti in grembiule nero ci alzavamo in piedi, poi dicevamo la preghiera (negli USA la dicono ancora); ogni tanto dovevamo cantare: “la bandiera dei tre colori, è sempre stata la più bella, noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà”.

La nostra libertà di allora era stare cinque ore con le braccia incrociate dietro la schiena, in religioso silenzio, ad ascoltare la lezione. In proposito ricordo anche che noi tutti di quella classe



Copertina della pagella 1938-1939

invidiavamo un nostro amico più grandicello di un anno perché la sua maestra, una sessantottina “ante litteram”, in una botta di anarchismo lasciava ai suoi alunni un’alternativa: le braccia conserte sul banco invece che dietro la schiena. Per la maestra mia e di Luciano quella era invece una posa da scansafatiche.

Guardandoci in faccia, quel giorno, io e Luciano, all’unisono ci dicemmo: “e però mai, dico mai, la nostra maestra l’abbiamo percepita come un’aguzzina, anzi. Non di rado ci capitava, quando ci rivolgevamo a lei precipitosamente, di chiamarla “mamma”. Quando ciò capitava, cercavamo di recuperare immediatamente con: “Mi scusi signora maestra”; lei, fingeva di essere scocciata, ma noi capivamo che era contenta del lapsus.

La signora maestra era per noi, lo ricordammo quel giorno, una presenza fissa, un totem sacro, un perno attorno al quale girava la nostra infanzia, la guida che ci introduceva alla scoperta del mondo: le divisioni a tre cifre e l’eccezione di scienza e coscienza, le guerre puniche e gli Orazi e i Curiazi, gli affluenti del Po e le Cozie e la Graie, che cosa succedeva in un alveare e la fotosintesi clorofilliana.

Concordai con Luciano che l’infanzia ha bisogno di certezze, e la maestra – con le sue regole e la sua separazione chiara tra dovere e piacere – ci dava sicurezza, chiarezza, serenità. E’ stata una bussola, un paracadute, una luce. Nel corso dei cinque anni elementari frequentati, di maestre ne ho avute tre ; la prima si chiamava Luigina Del Seppia, la seconda Maria Urbani, la terza e ultima Giuseppina Nannini Miraglia.

Nella foto che vedete a destra (del 1939) potete conoscere la mia ultima e più cara maestra: la signora Nannini Miraglia. Nel gruppo in divisa d’epoca (sahariana in orbace fascista) è la più piccola, con molti lunghi capelli, la fronte molto ampia e forse la meno bella.



Dopo la sconclusionata iniziativa di sostituire la maestra unica con un pool di maestri (si era inventata la balla della multidisciplinarietà), ho veduto il ravvedimento; ci hanno ripensato: la maestra unica era e rimane un punto fermo, un volto destinato a rimanere impresso per sempre nella nostra memoria e nel nostro cuore.

Con Luciano (lo feci anche alcuni giorni dopo con Aldo Cignoni altro compagno di scuola) affermammo di non aver dimenticato la nostra ultima maestra; ne avevamo perduto le tracce da molti anni. Considerando la mia età penso oggi sia impossibile ritrovarla in vita. Mi piacerebbe ricordare con lei quei tempi lontani e ad uno ad uno i nomi dei compagni e delle compagne di classe; poi abbracciarla e dirle grazie per essere stata la mia “signora maestra” e non aver fatto finta di essere una mia amica.